



[7 Thinking Steps sul trattato di sottomissione all'UE](#)

Step 1: La nostra democrazia sta per essere abolita?

Peter Keller: Signora Martullo, il nuovo pacchetto di accordi UE–Svizzera conta 2'228 pagine, più oltre 20'000 pagine aggiuntive di regolamenti attuativi dell'UE. La domanda chiave è: che cosa c'è davvero scritto? La sovranità della Svizzera è in pericolo? Che ne è dei nostri diritti popolari? Quali sono, secondo lei, i contenuti più importanti?

Magdalena Martullo-Blocher: Questi accordi toccano ambiti centrali della vita quotidiana: traffico stradale e aereo, libera circolazione e immigrazione, omologazione dei prodotti, agricoltura, energia elettrica, diritto alimentare e sanità. Tutto verrebbe ancorato al diritto dell'UE, che sostituirebbe la nostra legislazione nazionale e si applicherebbe non solo alle imprese esportatrici, ma a tutte le aziende e ai cittadini. Le 2'228 pagine descrivono solo ciò che il Consiglio federale intende recepire; non includono tutte le direttive, i regolamenti e le sentenze che in seguito saremmo obbligati ad adottare. In pratica, in un solo colpo recepiamo 32 anni di diritto UE, con un'enorme mole di modifiche e ulteriore regolamentazione.

Peter Keller: Oltre alla normativa vigente, arriverebbe anche quella futura. È la cosiddetta “adozione dinamica del diritto”. Che cosa significa? Avremo ancora margine decisionale?

Magdalena Martullo-Blocher: “Dinamica” è un eufemismo: si tratta di recepimento automatico. Un comitato misto UE–Svizzera inserisce le nuove disposizioni europee nell'elenco di ciò che dobbiamo adottare: di regola entrano in vigore subito, senza una legge svizzera, senza il Parlamento e senza il voto popolare. Solo in rari casi il Consiglio federale può proporre di fare diversamente; allora si aprono al massimo due anni per un eventuale intervento parlamentare o referendum. Ma se non seguiamo l'UE, scattano misure compensative a nostro svantaggio. Di fatto, nell'80% dei casi le norme UE varrebbero immediatamente anche in Svizzera. E l'obbligo è perpetuo: qualunque cosa decida l'UE, noi la adottiamo, salvo poche eccezioni a costo di sanzioni. È una rinuncia di sovranità che nessun Paese accetta in normali accordi commerciali; somiglia a un'impostazione coloniale: diritto straniero applicato da giudici stranieri su una popolazione che non è membro dell'Unione.

Peter Keller: La democrazia diretta è un tratto unico della Svizzera. È la fine di questo modello?

Magdalena Martullo-Blocher: Sì: insieme a un'enorme espansione normativa. Nell'UE nemmeno le grandi aziende riescono più ad avere una visione d'insieme. Esistono decreti

trasversali che si riversano su più settori: pensi al Green Deal (migliaia di pagine), alla legge sulla catena di fornitura, al meccanismo CBAM (tassa CO₂ alle frontiere) con obblighi di rendicontazione capillari. Per le PMI è letale: successioni che non si fanno più, chiusure, meno nuove imprese. La burocrazia strangola la capacità di operare.

Peter Keller: E quando si litiga, decide la Corte di giustizia dell'UE. Che cosa comporta per la Svizzera? Avremo “giudici stranieri”?

Magdalena Martullo-Blocher: Sì. Essendo diritto UE, lo interpreta la Corte di giustizia europea. Un tribunale arbitrale (con un membro svizzero, uno UE e un presidente designato) deve attenersi a quella interpretazione. Peggio: anche i nostri tribunali, nelle cause tra privati o nelle applicazioni interne, dovrebbero trattare in via prioritaria il diritto UE e l'interpretazione della Corte. Persino le eccezioni e i periodi transitori previsti nei testi potrebbero non reggere al vaglio giurisprudenziale. In sostanza, il diritto UE prevale sulle nostre leggi: un vero e proprio “diritto coloniale dominante” che non vogliamo.

Peter Keller: Eppure una maggioranza del Consiglio federale, parti del Parlamento, partiti e associazioni economiche spingono per l'accordo. Perché?

Magdalena Martullo-Blocher: Non credo che abbiano davvero studiato la portata del pacchetto: è enorme e nessuno ne ha una visione completa. Il Consiglio federale teme l'UE: non vuole dire un altro “no” ed essere esposto a pressioni o ritorsioni, come già avvenuto su omologazioni, mascherine, Horizon o la Borsa. Così si scarica la decisione su Parlamento e perfino sul popolo. Solo l'UDC dice chiaramente “no”. Altri si sono schierati per riflesso o per marketing politico, parlando di “Bilaterali 3”, ma non è più bilaterale: è un collegamento istituzionale al quadro normativo UE. La gente lo sta capendo: è qualcosa di molto più grande e più pesante.

Peter Keller: In pratica, scambiamo il modello svizzero con quello UE. Perché preservare il nostro?

Magdalena Martullo-Blocher: Perché il modello svizzero funziona meglio: salari e potere d'acquisto più alti, disoccupazione un terzo, meno debito, meno inflazione, IVA molto più bassa, maggiore innovazione e competitività, più accordi di libero scambio. L'UE, invece, è in crisi, non cresce, si deindustrializza per eccesso di regole. Perfino in Germania imprese e associazioni hanno protestato. La risposta? Altre migliaia di pagine di decreti. Alla fine paga il cittadino: meno benessere, più debito pubblico, freni al debito aggirati. È una strada che non vogliamo.

Peter Keller: Perché gli svizzeri dovrebbero rifiutare questo pacchetto?

Magdalena Martullo-Blocher: Perché ci legheremmo a una nave che affonda e diventeremmo una colonia, uno Stato di sudditi.



7 Thinking Steps sul trattato di sottomissione all'UE

Step 2: Dov'è la certezza giuridica?

Peter Keller: Signora Martullo, il nuovo pacchetto di accordi tra UE e Svizzera conta 2'228 pagine, più oltre 20'000 pagine di regolamenti UE. Oggi parliamo di certezza del diritto e di possibili misure punitive contro la Svizzera. I sostenitori affermano che i trattati garantirebbero stabilità giuridica. Ma in Svizzera esiste davvero insicurezza del diritto?

Magdalena Martullo-Blocher: La Svizzera è riconosciuta a livello internazionale per l'elevata certezza del diritto, grazie alla democrazia diretta e al federalismo, che attribuisce un ruolo forte ai cantoni. Con questi trattati, però, anche i cantoni verrebbero privati di molte competenze: le decisioni sarebbero prese centralmente a Bruxelles e i nuovi atti UE entrerebbero subito in vigore anche da noi. Si tratta di ambiti cruciali: immigrazione, omologazione dei prodotti, energia elettrica, trasporti (aereo e terrestre), legislazione alimentare, sanità, agricoltura. L'UE produce ogni anno circa 2'000 nuovi atti (circa 15'000 pagine): una parte consistente diventerebbe immediatamente valida in Svizzera. Lo vediamo già con Schengen/Dublino: da quando partecipiamo, ci sono state circa 400 modifiche; eppure 14 Stati UE prorogano controlli alle frontiere che non sarebbero ammessi. La Svizzera rispetta le regole, molti altri no. Con i nuovi accordi, saremmo noi a subire il maggior numero di cambiamenti: questo non crea certezza del diritto.

Peter Keller: L'associazione economiesuisse sostiene che l'economia svizzera orientata all'export ha bisogno di questi accordi per avere le stesse condizioni delle imprese UE. È così?

Magdalena Martullo-Blocher: Tutti gli studi dimostrano che l'economia svizzera è più competitiva di quella UE. Deve esserlo: franco forte, mercato interno ridotto, assenza di materie prime—siamo costretti a essere innovativi e rapidi. Non vogliamo “le stesse armi spuntate” del sistema UE. In Germania, imprese e associazioni denunciano che metà della zavorra regolatoria proviene da Bruxelles: costi e lentezze che riducono la competitività e mettono in difficoltà le PMI. Noi vogliamo armi più affilate sul mercato globale: flessibilità, accordi di libero scambio (anche in Asia, dove l'UE spesso non li ha), meno burocrazia. L'UE cambia spesso rotta: innalza obiettivi (per esempio CO₂ 2040 anziché 2050), poi corregge, poi riscrive. Ogni svolta impone nuove leggi e nuovi costi. Nel contratto sull'elettricità gli obiettivi CO₂ sarebbero vincolanti; gli investimenti elettrici sono di lungo periodo, ma le nostre eccezioni durerebbero solo sei anni: potremmo avere centrali di riserva per quel periodo, poi persino disconnesse se non conformi alle regole UE. Questo non garantisce sicurezza dell'approvvigionamento. Nel diritto alimentare è ancora più evidente: se l'UE vieta

un aroma, bisogna rifare ricette, produzione, approvvigionamento, marketing ed etichette; quando poi arriva una nostra regolazione diversa, bisogna cambiare di nuovo. Per “stabilità” si finisce per adottare direttamente il diritto UE—proprio ciò che non volevamo.

Peter Keller: Tecnicamente si chiama metodo di integrazione: adottiamo dinamicamente il diritto UE. Come funziona e che cosa comporta per il nostro processo legislativo?

Magdalena Martullo-Blocher: In tutti i trattati, salvo parti di agricoltura e sanità, vige l'integrazione: l'UE adotta una norma → il Comitato misto certifica che rientra in un settore coperto (trasporti, elettricità, alimenti) → la norma viene aggiunta alla lista e vale subito in Svizzera. Solo se il Consiglio federale interviene si apre una finestra per il Parlamento e, in caso di referendum, per il popolo. Ma nella grande maggioranza dei casi (circa l'80%) la norma UE diventa direttamente applicabile anche da noi—anche in materia alimentare. In pratica, non si vota: l'idea che “deciderà il popolo” è un'illusione. Già oggi non ci consentono di votare sull'intero pacchetto con doppia maggioranza; bisogna lanciare un referendum per portare qualcosa alle urne. E ogni scostamento dal diritto UE ci espone a misure punitive.

Peter Keller: Il trattato prevede infatti misure compensative se la Svizzera non adotta o non rispetta il diritto UE. Che cosa significa, in concreto?

Magdalena Martullo-Blocher: L'UE può decidere di non rispettare qualcos'altro nei nostri confronti, a sua scelta, per “compensare” il presunto vantaggio che avremmo non recependo. È paradossale: si ammette che quelle 20'000 pagine ci svantaggiano; se non le prendiamo, avremmo un “vantaggio” da neutralizzare altrove. E decidono loro dove colpirci: ad esempio, se difendiamo la protezione dei salari—che non ha eccezioni nel trattato—l'UE può “pareggiare” su omologazione dei prodotti (medtech, ecc.), su energia elettrica (accesso al mercato o alla rete) o altrove. È un meccanismo legalizzato di pressione. Quanto alla proporzionalità, la calcolano sull'intero spazio economico UE-CH e decide un tribunale arbitrale con due non svizzeri e uno svizzero. Risultato: massima incertezza su dove e come verremo colpiti.

Peter Keller: Dunque permettiamo per contratto che l'UE applichi sanzioni anche se, democraticamente, adottiamo una legge diversa o migliore. E, legandoci all'adozione dinamica, trasformiamo la “certezza del diritto” nel suo opposto.

Magdalena Martullo-Blocher: Esatto. Diventiamo almeno tanto incerti quanto l'UE, se non di più, perché abbiamo anche meccanismi sanzionatori rapidi. Gli Stati UE spesso non applicano molte norme; nel mercato elettrico interno le regole non sono affatto uniformi. Noi saremmo l'unico Stato a rispettarle scrupolosamente, salvo poi essere esclusi dal mercato se deviamo sulla libera circolazione o su nuove norme. Paradossalmente otterremmo il contrario di ciò che chiedono le associazioni economiche. E, realisticamente, dubito che oseremo discostarci: i tempi sono stretti, il Consiglio federale non ha il coraggio, e il Parlamento difficilmente se lo assumerà. Il popolo non potrà più decidere.

Peter Keller: In una frase finale: perché gli svizzeri dovrebbero respingere questo accordo, considerando sanzioni e certezza del diritto?

Magdalena Martullo-Blocher: Perché genera grande incertezza giuridica e sacrifica la nostra forza: la certezza del diritto. Ci trasforma in uno Stato coloniale che applica automaticamente le decisioni di Bruxelles, talvolta in modo più servile degli stessi Stati UE— e, se non lo fa, viene colpito dove fa più male. E questo, per sempre.



7 Thinking Steps sul trattato di sottomissione all'UE

Step 3: Miliardi per la burocrazia dell'UE

Peter Keller: Signora Martullo, parliamo del nuovo pacchetto di accordi UE con la Svizzera: 2'228 pagine, a cui si aggiungono oltre 20'000 pagine di regolamenti attuativi, per lo più dell'UE. Oggi affrontiamo i costi, cruciali per molti cittadini. Quanto ci costerà tutto questo e chi pagherà? L'UE chiede alla Svizzera, che non è membro, un contributo finanziario regolare ed "equo". A quanto ammonta?

Magdalena Martullo-Blocher: I programmi di ricerca e sviluppo, come Horizon e altri, sono stimati in 900 milioni di franchi l'anno. A ciò si aggiungono i costi del contratto in sé—circa 1,4 miliardi—più i contributi legati alla partecipazione ai sistemi UE (adeguamenti IT, inserimento dati, ecc.). Ci saranno poi oneri rilevanti per la Confederazione, sistematicamente minimizzati. In passato, con l'accordo sul traffico aereo, si disse che dopo una fase iniziale il lavoro sarebbe diminuito; è avvenuto l'opposto: il numero dei funzionari federali si è decuplicato. Le spese per Schengen-Dublino si sono moltiplicate per otto. Le previsioni federali sui costi si sono rivelate regolarmente troppo basse: personale, sistemi IT, oneri organizzativi. Inoltre l'analisi si ferma al livello federale: non stima gli impatti su cantoni—che devono attuare e controllare—né sul settore privato (consulenze per interpretare migliaia di pagine normative). Non esiste una vera valutazione d'impatto regolatorio su questo dossier.

Peter Keller: Quindi abbiamo costi diretti e indiretti. Torno sui primi. I cosiddetti «miliardi di coesione», oggi ribattezzati «contributo svizzero», sono presentati come volontari—il famoso Götlibatzen (un obolo, per capirci). Ora si parla di 350 milioni l'anno, ma a tempo limitato. Resterà così? Chi paga?

Magdalena Martullo-Blocher: La novità è che non sono più a tempo. Finora lo erano; ora verrebbero aumentati e resi illimitati. E questo è solo il contributo minore. Si aggiungono un importante contributo per la migrazione, altri costi di programma (quei 900 milioni) e i cosiddetti «costi d'agenzia»: partecipando, paghiamo parametri che l'UE stabilisce anche in funzione del nostro PIL pro capite, circa il doppio della media. L'UE non si limita a fissare i budget: con l'adozione automatica del diritto può stabilire in un accordo che «la Svizzera paga X miliardi l'anno» e noi saremmo tenuti ad accettare; se dicessimo no, scatterebbero misure compensative a nostro svantaggio. Parliamo quindi di costi miliardari annui per la Confederazione, ai quali vanno aggiunti oneri non considerati per cantoni e privati.

Peter Keller: Si parla di contributo «equo». Che cosa significa davvero?

Magdalena Martullo-Blocher: Nei contratti si usano formule accattivanti. «Equo», nella pratica, significa che è l'UE a decidere quanto deve pagare la Svizzera.

Peter Keller: Inoltre diversi Paesi dei Balcani e dell'Est vogliono entrare nell'UE: Ucraina, Macedonia, Albania, Kosovo, ecc. Parliamo di circa 60 milioni di potenziali nuovi cittadini, con aspettative soprattutto finanziarie.

Magdalena Martullo-Blocher: Che verrebbero sostenuti anche tramite i miliardi di coesione. Con la libera circolazione, inoltre, l'accesso alla Svizzera e ai nostri sistemi sociali diventerebbe più facile. La Confederazione non quantifica i costi aggiuntivi per le prestazioni sociali—dalla disoccupazione alle complementari—limitandosi a minimizzare. È mancanza di trasparenza. E l'UE può decidere nuove uscite in qualsiasi momento: potrebbe imporre, ad esempio, un miliardo al mese come compensazione per il traffico a lunga distanza. Dovremmo adeguarci o subire sanzioni. È una delega in bianco che consegna all'UE un potere finanziario su di noi. L'UE è interessata ai nostri soldi: non ha entrate proprie, deve raccogliercle dagli Stati membri; in un contesto economico indebolito—specie in Germania—cerca nuove fonti. In alcuni accordi, come quello sugli alimenti, persino recedendo continueremmo a pagare: clausole negoziate male e unilaterali.

Peter Keller: I sostenitori richiamano anche i costi di un «no»: uno studio commissionato dal Consiglio federale sostiene che rifiutare gli accordi costerebbe 2'500 franchi l'anno per cittadino.

Magdalena Martullo-Blocher: Lo stesso consigliere federale Cassis ha ricordato che tutto dipende dagli assunti. Le previsioni federali spesso si sono rivelate sbagliate—basti pensare ad AVS o immigrazione. Qui si contrappone uno scenario estremo: nessun rapporto con l'UE, tutto crolla. Non è realistico. L'UE beneficia dei nostri pagamenti e della libera circolazione; nella ricerca vuole la Svizzera perché abbiamo istituzioni eccellenti. Gli attuali bilaterali non sono stati disdetti: dovrebbe farlo l'UE, che già oggi talvolta li viola; con i nuovi meccanismi potrebbe farlo «legittimamente» tramite sanzioni. Di fatto, si tornerebbe alla situazione attuale con qualche sanzione in più: cambierebbe poco, salvo l'obbligo di pagare.

Peter Keller: E sui carichi burocratici?

Magdalena Martullo-Blocher: Sono enormemente sottovalutati. Nel nuovo accordo sull'energia elettrica, ElCom—la nostra autorità di vigilanza—dovrebbe applicare direttamente standard e procedure decise in ambito UE: più documenti, più obblighi di segnalazione, più controlli su tutti gli operatori. A ciò si aggiunge il consueto «Swiss finish»: prescrizioni minuziose su contratti e attori del mercato, con costi extra (per esempio l'unbundling tra Swissgrid e le aziende elettriche). Nel diritto alimentare avverrebbe lo stesso: la Confederazione assumerebbe competenze su mandato UE, con nuovi laboratori, molti più controlli cantonali e obblighi di documentazione fino a Bruxelles. Questi oneri non sono stati stimati. L'UE pubblica circa 150'000 pagine l'anno di nuove norme e noi accetteremmo di adottarle dinamicamente per sempre. Nessuno affitterebbe una casa lasciando al locatore il potere di triplicare il prezzo da un giorno all'altro, con penale se non si accetta; eppure è questo, in sostanza, il principio del contratto proposto.

Peter Keller: In concreto, che cosa significa per cantoni, settore pubblico e imprese? Alla fine pagano i cittadini.

Magdalena Martullo-Blocher: Più burocrazia significa salari più compressi e prezzi più alti. Nel settore alimentare non abbiamo mai voluto adottare la normativa UE; ora dovremmo farlo. Per un albergatore, persino certificare l'acqua delle docce come potabile genera costi. Se vanno inviati dati su determinate sostanze, persino le patatine diventano più care. L'inflazione in molti Paesi UE è alimentata anche da burocrazia e regolazione. In Svizzera esiste la valutazione dei costi della regolazione—spesso sottostimata, ma almeno c'è. Qui non è stata fatta. Gli Stati UE a volte non applicano pienamente le norme; noi invece saremmo penalizzati se non lo facessimo, quindi dovremmo applicarle integralmente.

Peter Keller: In una frase: perché gli Svizzeri dovrebbero rifiutare questo pacchetto, considerando costi diretti, indiretti e burocrazia?

Magdalena Martullo-Blocher: Perché il nostro benessere diminuirebbe drasticamente: avremmo meno soldi in tasca e minore potere d'acquisto. Potremmo persino ritrovarci, a seconda delle nuove regolazioni, in una situazione peggiore di alcuni Paesi UE. Questo non lo vogliamo.

Peter Keller: Grazie per la conversazione.

Magdalena Martullo-Blocher: Grazie a lei.



[7 Thinking Steps sul trattato di sottomissione all'UE](#)

Step 4: Immigrazione nel nostro sistema sociale... siamo noi a pagare!

Peter Keller: Signora Martullo, il nuovo pacchetto di accordi con l'UE conta 2'228 pagine, a cui si aggiungono oltre 20'000 pagine, soprattutto di regolamenti europei. Oggi parliamo di immigrazione e libera circolazione delle persone. Abbiamo già un accordo in materia: che cosa cambierebbe per la Svizzera con la parziale adozione della direttiva europea sulla cittadinanza dell'Unione?

Magdalena Martullo-Blocher: La libera circolazione verrebbe ulteriormente ampliata. Il diritto di soggiorno permanente non scatterebbe più dopo dieci anni, ma dopo cinque; inoltre cadrebbero i contingenti per i nuovi Stati membri. Considerando che i Paesi in lista d'adesione sono in gran parte dei Balcani orientali—con redditi molto più bassi—l'attrattiva della Svizzera aumenterebbe, anche per l'accesso alle prestazioni sociali. L'immigrazione crescerebbe sensibilmente.

Il ricongiungimento familiare verrebbe ampliato: coniugi, partner registrati, figli e figliastri, nipoti, genitori, pronipoti, suoceri, bisnonni acquisiti, familiari bisognosi di assistenza—persino zii e zie—potrebbero raggiungere la persona già qui. E questo anche se il titolare in Svizzera percepisce assistenza sociale. Il rischio è lo svuotamento dei nostri sistemi sociali, con l'arrivo di persone non attive professionalmente.

Peter Keller: Il Consiglio federale afferma però di aver negoziato che solo i cittadini UE occupati possano venire, e che il soggiorno permanente dopo cinque anni valga solo per chi è occupato. Che cosa significa concretamente?

Magdalena Martullo-Blocher: Nel diritto UE, è considerato “occupato” anche chi lavora poche ore, chi ha lavorato per breve tempo ed è poi disoccupato, persino chi è soltanto iscritto all'ufficio di collocamento e invia candidature a intervalli regolari. La giurisprudenza europea ha riconosciuto la qualità di lavoratore già con 12 ore settimanali. Di fatto, una persona può ottenere il soggiorno permanente dopo cinque anni avendo lavorato complessivamente circa tre anni e mezzo, con sei mesi di indennità di disoccupazione e altri periodi coperti da assicurazioni sociali. Nel frattempo può far arrivare numerosi familiari che non devono lavorare. È un allargamento che rende la Svizzera più attrattiva per chi immigra, ma per noi significa più costi: più prestazioni sociali, più indennità di disoccupazione, più complementari nella vecchiaia. E la pressione su alloggi e trasporti peggiora.

Peter Keller: Quindi qualcuno può venire, lavorare part-time, integrare con assistenza sociale, far arrivare la famiglia e, dopo cinque anni, ottenere il soggiorno permanente?

Magdalena Martullo-Blocher: Sì. E se si volesse espellere qualcuno, i cantoni dovrebbero provare che la disoccupazione è colpa sua—un onere probatorio enorme, quasi impossibile da sostenere in giudizio.

Peter Keller: I sostenitori parlano di una clausola di salvaguardia negoziata con l'UE per reagire a problemi d'immigrazione. Che cos'è, in pratica?

Magdalena Martullo-Blocher: È la stessa clausola che avevamo già: scatta solo in caso di gravi problemi economici e sociali secondo i criteri UE e consente misure temporanee. In Svizzera, per l'UE, tali condizioni non si sono mai verificate; la clausola non è mai stata attivata. Ora è riproposta identica. Il Consiglio federale elenca indicatori (alloggi, traffico, salari), ma alla fine, per gli standard UE, “non è grave”. Dunque o non si applica, o, se la applichiamo, verremo puniti. È un'illusione: non avremo meno immigrazione, ma più—e più immigrazione verso il sociale.

Peter Keller: Anche se la Svizzera attivasse la clausola, violerebbe comunque il diritto UE?

Magdalena Martullo-Blocher: Sì. Scatterebbero misure compensative: l'UE direbbe che, non applicando la libera circolazione, abbiamo un vantaggio e lo compenserebbe altrove (per esempio su protezione dei salari, omologazione dei prodotti—medtech—o elettricità e accesso alla rete/mercato). Anche se i problemi fossero seri, verremmo sanzionati. Inoltre, davanti al Tribunale federale, il diritto internazionale prevale su quello svizzero: chi ricorre per restare in Svizzera ha buone possibilità. Lo vediamo già oggi in giurisprudenza. Infine, con più immigrazione cresce la pressione sui salari, soprattutto nei settori a basso reddito—proprio quelli interessati dai flussi dai Balcani. Il Consiglio federale propone due misure di protezione salariale che però violano il diritto UE: rischiamo sanzioni ancor prima di firmare. E ricordiamo che la libera circolazione è soggetta a integrazione: in futuro dovremmo adottare automaticamente anche gli sviluppi, inclusa la direttiva sulla cittadinanza che, in prospettiva, spinge verso diritti politici per gli stranieri—un passo enorme per noi.

Peter Keller: La libera circolazione rientra quindi nell'adozione dinamica del diritto UE. Possiamo non partecipare?

Magdalena Martullo-Blocher: In teoria si può resistere, ma nella pratica le norme entrano subito: bisognerebbe varare leggi contrarie, cosa che il Consiglio federale non farà; e Parlamento e popolo non avrebbero tempi e strumenti effettivi per intervenire. Quindi accetteremo—oppure scatteranno le misure punitive.

Peter Keller: In una frase finale: perché gli svizzeri dovrebbero rifiutare questo accordo sull'immigrazione?

Magdalena Martullo-Blocher: Perché aumenta l'immigrazione di persone inattive, cioè verso i sistemi sociali—che paghiamo con contributi più alti o prestazioni ridotte. E perché la clausola di salvaguardia è una finzione: non funziona davanti ai giudici e l'UE non la accetterà, quindi verremo comunque sanzionati.

Peter Keller: La ringrazio per la conversazione.

Magdalena Martullo-Blocher: Grazie a lei.



[7 Thinking Steps sul trattato di sottomissione all'UE](#)

Step 5: Energia elettrica più sicura e conveniente?

Peter Keller: Signora Martullo, il nuovo pacchetto di accordi UE–Svizzera conta 2'228 pagine, cui si aggiungono oltre 20'000 pagine di regolamenti—per lo più dell'UE—che dovremmo adottare. Oggi parliamo dell'accordo sull'energia elettrica. Che cosa cambierebbe per la Svizzera?

Magdalena Martullo-Blocher: È un accordo molto ampio: recepiamo più di 100 atti UE, peraltro molto complessi. Paradossalmente, nell'UE il mercato interno dell'elettricità non è attuato in modo uniforme—i singoli Paesi seguono strategie proprie—ma noi dovremmo comunque adottare direttive, regolamenti e sentenze europee. Probabilmente saremmo gli unici ad applicare davvero il diritto UE sull'elettricità.

Il principio cambia: la Svizzera non potrà più ottimizzare la sua politica energetica per sé stessa, ma dovrà farlo per l'intero spazio UE (Svizzera inclusa). Efficienza, sicurezza di rete, sicurezza dell'approvvigionamento e prezzi andranno valutati nell'insieme. Dovremo coordinare produzione, immissione e acquisti in funzione dell'interesse collettivo; in caso contrario scatteranno sanzioni.

I sostenitori invocano la sicurezza dell'approvvigionamento: in inverno importiamo e la rete è interconnessa. È vero: già oggi scambiamo energia e contribuiamo alla stabilità della rete comune. Ma l'UE ci ha comunque discriminati: ufficialmente non siamo parte del sistema, pur partecipando tecnicamente perché altrimenti la rete non reggerebbe. Inoltre, contratti preferenziali con centrali estere (per esempio in Francia) non sarebbero più ammessi: dovremmo scioglierli e comprare sul mercato libero, spesso a condizioni peggiori. Nel complesso, la politica energetica UE è più costosa della nostra: non vedo da dove potrebbe arrivare un'elettricità più economica per la Svizzera.

Peter Keller: Veniamo alla liberalizzazione: con l'accordo i clienti, anche domestici, potranno scegliere liberamente il fornitore, pure estero. Vantaggi o svantaggi, soprattutto sui prezzi?

Magdalena Martullo-Blocher: Non è vera liberalizzazione: è più regolamentazione. Oggi le grandi aziende possono già comprare sul mercato internazionale; i piccoli consumatori sono serviti dal fornitore locale a prezzo di costo più un margine. Domani, il piccolo potrà scegliere sul mercato europeo. Se fuori i prezzi crollano (per eccesso di eolico/solare), molti passeranno all'estero; il produttore locale, con domanda incerta, non

investirà. Quando i prezzi europei risalgono (come durante la crisi ucraina), i piccoli vorranno tornare alla fornitura di base: ma l'energia non sarà stata prenotata e il rientro costerà molto— differenza che, alla fine, paghiamo tutti.

Per di più, il Consiglio federale prevede di regolamentare ogni contratto: prezzo, contenuti, condizioni, disdette, persino il monitoraggio dei posti di lavoro nel settore per timori occupazionali. Questa è burocrazia, non liberalismo; e non renderà l'energia più economica.

Peter Keller: Il Consiglio federale rassicura sulle eccezioni negoziate nell'accordo elettrico. Sono solide?

Magdalena Martullo-Blocher: No: sono tutte a termine.

Servono a sostenere le rinnovabili (tariffe d'immissione, incentivi anche per le famiglie), ma scadono. Anche il canone sull'acqua—la quota dei ricavi riconosciuta ai cantoni sede di impianti idroelettrici—è confermato finché accettato, quindi non garantito.

Le riserve (in particolare le centrali di riserva, spesso a gas) sono limitate a sei anni: se in futuro l'UE le giudica non conformi ai propri requisiti, dovremo persino spegnere impianti già costruiti e non potremo realizzarne di nuovi. L'UE fissa anche obiettivi di CO₂ e vincoli ambientali (Green Deal): non sappiamo se tra sei anni le nostre riserve saranno ancora ammesse. L'orientamento UE su fossili e tempi di phase-out è altalenante: non c'è affidabilità giuridica. In sostanza, decide l'UE se possiamo gestire o costruire riserve: una scelta molto invasiva.

Peter Keller: E sulle riserve idroelettriche alpine, il nostro punto di forza?

Magdalena Martullo-Blocher: È l'interesse principale dell'UE: usare la nostra energia idroelettrica per compensare picchi e carenze. Oggi decidiamo noi quando e a quale prezzo; con l'accordo, l'intero spazio economico comune ha priorità—come scritto nella dichiarazione d'intenti. Le nostre centrali idroelettriche diventerebbero uno strumento dell'ottimizzazione europea: quando produrre, a quale prezzo, dove consegnare. Se non soddisfiamo queste priorità, scattano compensazioni costose: la differenza la paghiamo noi con misure in altri ambiti. Sono importi enormi.

Peter Keller: Molte aziende elettriche sono di proprietà cantonale e svolgono sia produzione sia distribuzione. Questo modello è ancora possibile?

Magdalena Martullo-Blocher: Cambia già con Swissgrid (rete ad alta tensione): occorre separazione (unbundling) tra produzione e rete; personale e infrastrutture non possono più sovrapporsi. Costi in aumento.

Anche i grandi distributori (almeno 15, forse di più) dovranno scegliere: o produzione o distribuzione. Per molte realtà locali che fanno entrambe le cose è una trasformazione radicale. In Svizzera ci sono circa 600 aziende elettriche: gestire il diritto UE con nuovi contratti, entrate/uscite, vigilanza sarà arduo; i piccoli rischiano di non farcela, i grandi avranno molto più lavoro. Il messaggio federale ammette che servirà un lungo transitorio e che lo stato finale è complesso: tradotto, costi e incertezza. Parlare con leggerezza di rivoluzionare il settore che sorregge economia e industria è sconsiderato e rischioso.

Peter Keller: È una rivoluzione che coinvolge soprattutto i cantoni, spesso proprietari degli impianti. Eppure il Consiglio federale sostiene che l'accordo non richiede referendum obbligatorio (doppia maggioranza popolo–cantoni).

Magdalena Martullo-Blocher: È così che viene presentato, ma in molti ambiti—come già visto nel diritto alimentare—competenze costituzionalmente cantonali sono di fatto scavalcate. Davanti al Tribunale federale, il diritto internazionale prevale su quello nazionale: questa sarà la realtà. Inoltre, la regolazione elettrica UE è estremamente complessa e poco attuata persino nei Paesi UE: non abbiamo modelli da seguire. Chiedere alla Svizzera di farlo per prima è imprudente.

Personalmente non mi fido della politica energetica UE; quella svizzera ha già imitato scelte europee rivelatesi costose (più rinnovabili intermittenti, spento un reattore come in Germania). I cantoni dovrebbero avere il coraggio di dire no: non vedo vantaggi concreti per loro.

Peter Keller: In una frase finale: perché gli Svizzeri dovrebbero respingere il pacchetto che include questo ampio accordo elettrico?

Magdalena Martullo-Blocher: Perché su un tema vitale come l'elettricità ci legheremmo a un contratto coloniale: produrremmo e venderemmo nell'interesse dell'UE, non più della Svizzera. Con più regole travestite da liberalizzazione, più costi, più incertezza—e con il rischio di non poter nemmeno gestire le nostre centrali di riserva, idroelettriche incluse.

Peter Keller: La ringrazio per la conversazione.

Magdalena Martullo-Blocher: È stato un piacere.



[7 Thinking Steps sul trattato di sottomissione all'UE](#)

Step 6: I comuni possono ancora costruire un campo sportivo?

Peter Keller: Signora Martullo, il nuovo accordo tra UE e Svizzera conta 228 pagine, cui si aggiungono oltre 20'000 pagine di regolamenti, per lo più dell'UE—insomma, altre dieci pile di documenti da adottare. Oggi parliamo dei cosiddetti aiuti di Stato. Che cosa sono?

Magdalena Martullo-Blocher: Nella definizione UE è aiuto di Stato qualunque intervento pubblico che favorisca qualcuno: un contributo, un prestito, una garanzia, un'assunzione di debito, oppure una rinuncia a introiti. Conta il fatto che lo Stato agevoli un soggetto (impresa o istituzione) rispetto ad altri potenziali fornitori, anche stranieri. Diversamente dalla Svizzera, non si valuta se vi sia un'effettiva distorsione della concorrenza: basta che qualcuno sia in qualche modo favorito.

Peter Keller: Un esempio concreto? Oltre alle note garanzie delle banche cantionali?

Magdalena Martullo-Blocher: In prospettiva ci sarebbe anche l'accordo finanziario; qui però parliamo soprattutto di trasporti (accordi su traffico terrestre e aereo) e di energia elettrica.

Per il trasporto terrestre pensi a FFS, AutoPostale ecc.: se lo Stato compensa le perdite di un settore con gli utili di un altro (per esempio la lunga percorrenza che sovvenziona linee locali), secondo il diritto UE questo può già configurare un aiuto di Stato e venire respinto. Nel traffico aereo, durante il Covid l'aeroporto di Ginevra ha ricevuto un prestito-ponte: sarebbe stato un aiuto di Stato da sottoporre all'approvazione UE. Anche investimenti o costi operativi di un aeroporto che avvantaggino soprattutto una compagnia (per esempio Swiss) o scali regionali—forse persino la Rega—rientrerebbero nella disciplina UE.

Peter Keller: Molti temono uno scenario “alla Germania” per la ferrovia: rete trascurata, investimenti rimandati, ritardi e soppressioni. È un rischio pure per la Svizzera?

Magdalena Martullo-Blocher: Sì. Per esempio, il materiale rotabile delle FFS rientrerebbe verosimilmente negli aiuti di Stato. Con il nuovo accordo sul traffico terrestre, inoltre, operatori stranieri potrebbero cabotare in Svizzera (trasportare passeggeri tra due stazioni svizzere). Le FFS sarebbero pressate sulle tratte più redditizie ed esposte, al contempo, al rischio “aiuti di Stato”. Terzo punto: la puntualità. Su una rete già saturata, più treni significano più conflitti di traccia e più ritardi.

L'UE prevede il sostegno alle regioni economicamente deboli, ma secondo i criteri UE in

Svizzera non ne esistono: perfino le zone montane risultano “ricche” rispetto ai Paesi più poveri dell’Unione. Anche nell’elettricità, dove lo Stato è spesso presente, agevolazioni (per esempio forniture a prezzo più basso) verrebbero viste come aiuti. Resta persino la domanda: si potrà ancora costruire una centrale nucleare con partecipazione pubblica?

Peter Keller: La disciplina sugli aiuti di Stato include anche la richiesta UE di una legge nazionale di vigilanza. Che cosa comporterebbe questa autorità?

Magdalena Martullo-Blocher: Un grande apparato sotto l’ombrello della Commissione della concorrenza: molto tecnico, poco sensibile al contesto. Ha già sostenuto, per dire, che non si dovrebbero sostenere i campi di sci o che “Swiss Loss” non sarebbe ammissibile. La procedura sarebbe complessa, burocratica e lenta: occorrerebbe anche pubblicare i dati aziendali in una banca dati UE, visibili alla concorrenza, che potrebbe opporsi e allungare i tempi. In casi d’emergenza—come Ginevra durante il Covid—non sarebbe più possibile intervenire rapidamente.

Peter Keller: Quindi l’UE controlla la Svizzera e in Svizzera un’ulteriore autorità riconrolla. Che cosa significa per i cantoni?

Magdalena Martullo-Blocher: Molto lavoro e meno margini. L’aiuto di Stato si applica a Confederazione, cantoni e comuni ogni volta che partecipano finanziariamente. Con minori diritti procedurali rispetto all’UE, rischiano decisioni calate dall’alto e saranno costretti a ricorrere ai tribunali. È scoraggiante: obiettivi politici locali sensati diventano impraticabili. Ricordo l’acciaieria di Gerla Fingen: tra tariffe di rete e costi dell’elettricità calmierati, la sola decisione preliminare in regime UE richiederebbe 12 mesi—un salvataggio così non sarebbe stato possibile. Procedimenti del genere durano anni.

Peter Keller: In quel caso il Parlamento ha reagito rapidamente con una maggioranza insolita. Qui però finirebbe per autolimitarsi.

Magdalena Martullo-Blocher: Esatto. E c’è un’ulteriore asimmetria: anche l’UE concede aiuti di Stato, ma i grandi settori o grandi Paesi ottengono deroghe o tolleranze. Se l’UE fa lo stesso che faremmo noi, noi non possiamo sanzionarla con “misure compensative” come farebbe lei con noi: al massimo ci è riconosciuto un diritto di consultazione. Possiamo esprimere un’opinione, ma non cambia nulla. È unilaterale.

Peter Keller: Dove potrebbero nascere, concretamente, problemi per Comuni e progetti misti pubblico–privati?

Magdalena Martullo-Blocher: Trasporto locale, raccolta rifiuti, edilizia pubblica, servizi vari: ogni contributo o partecipazione pubblica farebbe scattare la procedura davanti alla UECO, senza una risposta affidabile e solo dopo anni. In Svizzera, con federalismo e dimensione ridotta, pubblico e privato collaborano spesso—perfino nella formazione degli apprendisti. Anche lì potrebbero emergere divieti, perché coinvolge sia Stato sia imprese. Nelle aree rurali e di montagna—dove tutti sono interconnessi—diventa problematico.

Peter Keller: Persino a Zurigo: un’arena per l’hockey (ZSC) forse non si potrebbe più realizzare così. E la differenza con l’UE è che da noi sono i cittadini ad approvare queste partecipazioni.

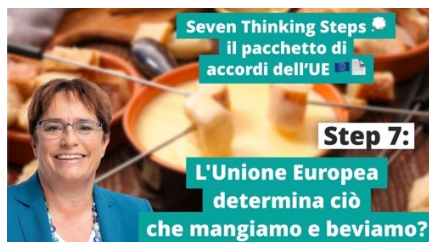
Magdalena Martullo-Blocher: Appunto: non potrebbero più dare il via libera—oppure si accettano sanzioni. C'è un'esenzione fino a 300'000 franchi in tre anni (100'000 all'anno), ma si raggiunge in fretta: pensi a grandi feste popolari, a trasporti o elettricità. Il Consiglio federale non sa quante sovvenzioni sarebbero toccate: il contratto prevede persino il riesame delle sovvenzioni esistenti, che potrebbero essere abolite.

Peter Keller: In una frase: perché gli Svizzeri dovrebbero respingere questo accordo sugli aiuti di Stato?

Magdalena Martullo-Blocher: Perché in molti casi è nell'interesse pubblico che Confederazione, cantoni o comuni intervengano—con finanziamenti transitori o partecipazioni—quando ha senso economico. Non possiamo delegare tutto a un'UE rigida o a un'autorità come la UECO, che gestirebbe pratiche enormi mentre dall'altra parte l'UE fa ciò che vuole e a noi resta solo il parere consultivo. Questa unilateralità non è accettabile.

Peter Keller: Grazie per la conversazione.

Magdalena Martullo-Blocher: Grazie a lei.



[7 Thinking Steps sul trattato di sottomissione all'UE](#)

Step 7: L'Unione Europea determina ciò che mangiamo e beviamo?

Peter Keller: Signora Martullo, parliamo del nuovo pacchetto di accordi UE con la Svizzera. Comprende 2'228 pagine, a cui si aggiungono oltre 20'000 pagine di regolamenti, soprattutto dell'UE. Oggi affrontiamo due nuovi accordi che la Svizzera dovrebbe concludere con l'UE: uno sulla sanità e uno sulla sicurezza alimentare, che coinvolge direttamente anche l'agricoltura. Il Consiglio federale vuole creare uno spazio comune di sicurezza alimentare Svizzera-UE. Che cosa significa per la Svizzera?

Magdalena Martullo-Blocher: È un accordo molto particolare—per me il peggiore—perché ingloba una parte enorme di quelle 20'000 pagine di diritto UE. Mi chiedo perché ci serva l'UE per la sicurezza alimentare: i nostri alimenti sono almeno altrettanto sicuri. L'UE però regola in modo molto più dettagliato e restrittivo, con un'enorme mole di controlli, burocrazia e raccolta dati. Diventeremmo parte di quel sistema. In Parlamento avevamo già discusso l'adozione del regolamento alimentare UE e l'avevamo respinta. Oggi la portata è ancora maggiore: “dalla fattoria alla tavola”, come dice l'UE. Hanno persino spostato aspetti agricoli nel diritto alimentare e qualificato l'accordo sugli alimenti come accordo di mercato interno: significa adozione automatica. Di fatto, in questi ambiti la nostra legge verrebbe sostituita da quella UE.

Peter Keller: Quindi la Svizzera adotta un diritto più ampio, con controlli e prescrizioni. Almeno i consumatori avranno alimenti migliori e più sicuri?

Magdalena Martullo-Blocher: Non lo credo: è soprattutto burocrazia. Finora i controlli alimentari erano in larga parte gestiti dai cantoni; ora rientrano anche sementi, piante, fertilizzanti, macellazione, trasporto degli animali, imballaggi, etichettatura e prodotti collegati agli alimenti. La novità è che la Commissione UE potrà effettuare ispezioni direttamente in Svizzera—stalle, macelli, serre, macellerie, negozi—anche se non esportano. Basterà preavvisare la Confederazione. Saranno certificati processi e siti produttivi, tracciate le vie di trasporto, documentato tutto. La Confederazione, su mandato UE, imporrà regole uniformi ai cantoni, esautorandoli di competenze che finora gestivano in modo pragmatico (montagna/pianura, climi diversi, specificità vitivinicole e pedologiche). Dovrà anche istituire nuovi laboratori alimentari federali. Non è stato dimostrato alcun valore aggiunto; è certo invece l'aumento di oneri. Le ricadute pratiche sono pesanti: le fattorie con banco vendita dovranno certificarsi come imprese alimentari; i banchi ai mercati diventeranno difficili; le

feste di paese con torte fatte in casa o cucine provvisorie potrebbero sparire. Perfino la cucina da campo dell'esercito dovrebbe essere certificata come attività di ristorazione. Non abbiamo bisogno di Bruxelles per questo: i nostri controlli funzionano.

Peter Keller: Penso alle feste di lotta svizzera o agli eventi scolastici: molto volontariato, stand di cibo, torte. È ancora possibile?

Magdalena Martullo-Blocher: Rischiamo che per una fetta di torta serva un faldone di audit, check-list e attestati—oppure non si farà più, sostituiti da cucine centralizzate. E dovremo applicare tutto con rigore, perché ci sono sanzioni. Si arriva a dettagli come l'acqua potabile equiparata all'acqua della doccia o autorizzazioni UE per acque minerali: come se i nostri laboratori non fossero all'altezza. Con la nostra industria farmaceutica e chimica abbiamo grande competenza. Inoltre l'accordo alimentare viene legato in modo subdolo all'agricoltura: se violiamo il diritto alimentare, possono scattare sanzioni anche in agricoltura.

Peter Keller: Non si adottano solo le norme esistenti, ma anche l'adozione automatica di quelle future. Si dice: “vale per la sicurezza alimentare, non per l'agricoltura”. Ma la sicurezza alimentare va dal campo al piatto. Si può separare davvero?

Magdalena Martullo-Blocher: No. Ci sono anche spinte politico-ideologiche: l'UE decide cosa è “sano”, con etichettature nutrizionali che noi abbiamo respinto e lì diventano obbligatorie. Con certe classificazioni può risultare “più sano” un prodotto industriale rispetto al succo di mela: ciò incide sui consumi e, a cascata, sull'agricoltura (mele, barbabietola da zucchero, ecc.). Qualcuno pensa che lo “spazio alimentare” apra all'export, ma il potere d'acquisto medio UE è più basso e i nostri costi più alti: finiremmo a fare concessioni di prezzo che penalizzano i nostri agricoltori. L'UE pianifica su larga scala e i suoi meccanismi di risoluzione delle controversie si applicano anche qui: non siamo protetti. Molto è stato separato e integrato nell'accordo sugli alimenti, allineandolo pienamente al diritto UE.

Peter Keller: In Svizzera vige il divieto degli OGM, deciso democraticamente. Possiamo mantenerlo?

Magdalena Martullo-Blocher: C'è un'eccezione: per il rilascio nell'ambiente non dobbiamo adottare il diritto UE. Ma la nostra attuale disciplina di etichettatura dei prodotti geneticamente modificati verrebbe soppressa; anche l'indicazione del paese d'origine divergerebbe (nell'UE è richiesta solo se altrimenti sorgono fraintendimenti). Frutta e verdura rientrerebbero nel regime UE. E quando l'UE approverà nuovi metodi genetici, le nostre eccezioni—limitate ai “vecchi” metodi—perderanno via via efficacia.

Peter Keller: Veniamo all'accordo sulla salute: sembra meno controverso. È davvero poco importante?

Magdalena Martullo-Blocher: È presentato come “accordo di cooperazione”, ma rinvia comunque al diritto del mercato interno: quindi adozione dinamica, risoluzione delle controversie e rischio di estensione a settori che non sono mercato interno oggi (domani potrebbe diventarlo, per esempio nei servizi finanziari). In crisi dovremmo accettare il regime UE: misure, interventi, priorità. Nella pandemia da Covid la Svizzera ha agito in modo più efficace dell'UE; con l'accordo dovremmo semplicemente applicare ciò che decide Bruxelles.

Pagheremmo anche per l'accesso ai sistemi di gestione dati, senza averne pieno accesso noi stessi: persino l'industria farmaceutica critica questo aspetto. Inoltre, in emergenza, potrebbe essere deciso l'invio di pazienti UE negli ospedali svizzeri: non è chiaro con quali limiti.

Peter Keller: Quindi il percorso pragmatico svizzero visto in pandemia non sarebbe più possibile?

Magdalena Martullo-Blocher: No: dovremmo fare ciò che prescrive l'UE, altrimenti scattano sanzioni.

Peter Keller: Per concludere, perché gli svizzeri dovrebbero rifiutare questo pacchetto, considerando i due nuovi accordi su salute e sicurezza alimentare che toccano anche l'agricoltura?

Magdalena Martullo-Blocher: Perché limiterebbero pesantemente la nostra vita quotidiana senza un reale guadagno di sicurezza: molta burocrazia, grandi oneri per i cantoni ridotti a meri esecutori—con Bruxelles in cima. E c'è un rischio ulteriore: l'accordo sugli alimenti contiene una clausola ghigliottina che trascina con sé 14 accordi (agricoltura, Bilaterali I, appalti, ecc.). Se un domani l'UE decidesse qualcosa per noi inaccettabile, rescindendo l'accordo alimentare cadrebbe un intero pacchetto. È proprio ciò che volevamo evitare—e invece la ghigliottina rientra dalla finestra.

Peter Keller: La ringrazio.

Magdalena Martullo-Blocher: Grazie a lei.